

1 **Introduzione**

Una ricerca qualitativa con famiglie bangladesi a Venezia

Sommario 1.1 Definizione dell'oggetto di studio e domande di ricerca. – 1.2 Contesto. – 1.3 Contesto a Venezia. – 1.4 La presenza di cittadine e cittadini bangladesi nel territorio veneziano. – 1.5 Interventi sociali e oggetti di studio. – 1.6 La struttura del volume. – 1.7 Principali risultati.

1.1 Definizione dell'oggetto di studio e domande di ricerca

Questo studio tratta il tema delle pratiche linguistiche, educative e culturali adottate dalle famiglie di origine bangladesi, residenti nel Comune di Venezia, con bambini di età compresa tra tre e sei anni. Nello specifico, si presenta una ricerca condotta con approccio etnografico all'interno della cornice teorica della Language Socialization, della sociolinguistica e con implicazioni di Linguistica Educativa. I dati sono stati raccolti tramite interviste, osservazioni, conversazioni e interazioni (Preece 2016; Goodwin, Cekaite 2018).

L'obiettivo è stato indagare e analizzare le pratiche educative e linguistiche delle famiglie bangladesi coinvolte nello studio e dei loro figli iscritti alla scuola dell'infanzia, per comprendere come e se tali pratiche si intersechino con le rappresentazioni di docenti ed

Il titolo di questo volume, *Mānuṣa karā* (মানুষ করা), in lingua bangla, viene impiegato per riferirsi al processo di crescita di una persona. Indica l'insieme dei processi educativi, di cura e di accudimento attraverso cui i genitori crescono i figli, trasmettendo valori, comportamenti e insegnamenti affinché diventino individui responsabili e rispettabili. La pronuncia dell'espressione è la seguente: /manuʃ kora/.



operatori sociali. Infine, lo studio si è concentrato sulla raccolta di buone pratiche per favorire percorsi di inclusione sociale e linguistica dei bambini e delle famiglie nel territorio veneziano, in particolare all'interno delle istituzioni scolastiche, promuovendo forme strutturate e continuative di collaborazione tra scuola e famiglia.

Per questi motivi, le domande di ricerca (DR) che mi sono posta sono state le seguenti:

- (DR1): Quali sono le pratiche e le rappresentazioni linguistiche ed educative delle famiglie bangladesi che vivono nel territorio veneziano con bambini che frequentano le scuole dell'infanzia?
- (DR2): In che modo tali pratiche e rappresentazioni si intersecano e/o si contrappongono a quelle dei docenti delle scuole e/o degli operatori sociali?
- (DR3): Quali sono possibili buone pratiche che favoriscono percorsi di inclusione linguistica e sociale dei bambini e delle loro famiglie?
- (DR4): Quali sono le interazioni quotidiane tra bambini e i loro *caregiver* nei diversi contesti di vita quotidiana, a casa e a scuola, e quali forme di *agency* dei bambini e di espressioni linguistiche emergono da tali interazioni?

La prima domanda è necessaria per indagare rappresentazioni e pratiche quotidiane, la trasmissione di regole ed aspetti educativi (per esempio andare al centro di preghiera, bere sempre seduti, secondo indicazioni dei genitori a partire da insegnamenti presenti nel Corano) e come i bambini possano apprendere lingua e cultura in un contesto situato tramite azioni quotidiane.

La seconda domanda ha permesso di studiare le diverse rappresentazioni di genitori, operatori e docenti in particolare rispetto all'idea di autonomia, crescita, apprendimento ed educazione linguistica. Nell'ottica della Language Socialization, come vedremo nel capitolo teorico, si indagano le pratiche in famiglia ma anche quelle che avvengono in altri contesti quotidiani come quelli educativi, per esempio le scuole dell'infanzia.

La terza domanda ha consentito di riflettere sulle politiche linguistiche familiari e scolastiche, sui bisogni percepiti da parte di scuole e famiglie, su eventuali barriere linguistiche e su possibili buone pratiche per favorire l'inclusione linguistica e sociale all'interno delle scuole (per esempio, tramite progetti che facilitino il potenziamento di tutte le lingue e repertori linguistici culturali degli alunni e delle loro famiglie). Infine, con la quarta domanda sono stati indagati i differenti repertori linguistici e le espressioni plurilingui di bambini ed adulti, ovvero pratiche contestualizzate nell'educazione dei bambini, l'eventuale negoziazione di norme educative, aspetti di socializzazione linguistica e le diverse modalità espressive dei *caregiver*. In quest'ultimo caso sono state rilevate azioni linguistiche

più direttive (come, per esempio, l'uso di imperativi) ad altre più esplicative (che possono essere per esempio spiegazioni delle decisioni di un adulto ad un bambino). In questo studio rientrano, e si presenteranno nei capitoli successivi, momenti di interazioni raccolti durante i pasti, le merende e il gioco libero.

Essendo la Language Socialization per sua natura interdisciplinare, essa si colloca all'intersezione tra studi socio-antropologici, sociolinguistici, psicologici, pedagogici, linguistici, ecc. Di conseguenza, i momenti delle interazioni quotidiane, come le routine familiari, i pranzi o le merende, possono essere analizzati anche da prospettive antropologiche, sociologiche, pedagogiche o psicologiche. Nel presente volume, tuttavia, tali dimensioni vengono considerate principalmente come contesti di interazione e socializzazione linguistica. L'indagine si concentra quindi su come adulti e bambini co-costruiscano significati e negozino competenze linguistico-culturali situate in relazione ai diversi contesti (casa, scuola) e ai diversi interlocutori. La ricerca include anche implicazioni di Linguistica Educativa che possano guidare docenti ed operatori verso possibili buone pratiche da adottare nelle scuole e nelle relazioni scuola-famiglia.

Lo studio è stato finanziato dal progetto PNRR *CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society* e più specificamente dallo Spoke 9, *Cultural Resources for Sustainable Tourism* dell'Università Ca' Foscari di Venezia. L'indagine ha coinvolto l'autrice del volume in qualità di borsista di ricerca, famiglie e bambini di origine bangladese di religione musulmana, docenti delle scuole dell'infanzia e operatori sociali. All'interno delle famiglie sono state coinvolte principalmente le madri che si sono rese disponibili a partecipare alle attività di incontro e confronto tra scuola e famiglie, nonché alle osservazioni e alle conversazioni nei contesti della vita quotidiana. In alcune circostanze sono stati presenti anche altri membri della famiglia, come parenti prossimi, ovvero una zia di primo grado, mariti o figli, nonostante le conversazioni e le interazioni si siano tenute principalmente con le madri.

Il motivo che ha portato a concentrare l'attenzione sulle famiglie di origine bangladese nella ricerca del progetto CHANGES è duplice. Da un lato i cittadini bangladesi costituiscono la comunità migrante più presente nel territorio di Venezia; dall'altro, la presenza di bambini con *background* migratorio di origine bangladese e delle loro famiglie nelle scuole e nei servizi della città è particolarmente significativa, con percentuali che raggiungono il 60% in alcuni servizi della città e del 78% in alcune scuole. Tale presenza ha sollecitato famiglie, docenti e operatori a riflettere sulle diverse pratiche educative e linguistiche, nonché sulle possibili buone pratiche volte a facilitare l'inclusione linguistica e sociale di minori e famiglie e a incentivare l'interscambio e il dialogo reciproco. Nel volume il termine bambini è

usato al plurale per riferirsi a tutti i minori e, analogamente, i termini docenti, operatori, educatori o *caregivers* sono da intendersi come inclusivi di tutti i generi.

1.2 Contesto

Negli ultimi anni si è registrato un aumento significativo della presenza di cittadine e cittadini provenienti dal Bangladesh in Europa. Secondo dati aggiornati al 2023 e forniti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (d'ora in avanti OIM), i cittadini di origine bangladese erano 906.653 (OIM 2023). Se si considerano i dati del 2021 in cui l'OIM (OIM 2021) registrava una presenza in Europa di circa 456.000 residenti, notiamo quasi un raddoppiamento della popolazione bangladese regolarmente registrata. Tale aumento indica una significativa mobilità all'interno della diaspora e una registrazione di persone regolarmente residenti. Se però si considerano i dati OIM del 2018 emerge anche la presenza di oltre 804 arrivi irregolari in Europa, dato che conferma la presenza di una quota di popolazione non registrata ufficialmente e non residente. I dati che si riportano, pertanto, non rappresentano in modo esaustivo l'intero fenomeno della migrazione bangladese in Europa ma ne descrivono solo una parte.

Gli insediamenti più numerosi si trovano nell'Europa del Nord, in particolare in Regno Unito dove risiedono 652.535 di origine bangladese di cui 326.920 uomini e 325.615 donne. Nell'Europa del Sud i migranti di origine bangladese risiedono specialmente in Italia con 174.058 presenze, 124.275 uomini e 49.783 donne. A seguire, sempre nell'Europa del Sud i cittadini di origine bangladese si trovano in Spagna con 18.867 residenti di cui 12.693 sono uomini e 6.174. I dati di Italia e Spagna mostrano una migrazione ancora composta principalmente da uomini mentre in Regno Unito i dati confermano un equilibrio tra uomini e donne probabilmente dovuto ad una presenza di lunga data di famiglie stabilizzate nel territorio e di diverse generazioni. I dati del censimento inglese del 1991 mostrano una presenza bangladese già consolidata, indicando una storia migratoria più radicata rispetto all'Europa meridionale che vede la diaspora bangladese in movimento a partire dagli anni Novanta (Della Puppa, Morad 2019). Secondo un'indagine condotta dalla Oasis International Foundation in Bangladesh sulla migrazione dal Bangladesh verso l'Europa (2022), emerge che una parte della popolazione vorrebbe dirigersi verso il Regno Unito, meta caratterizzata da una migrazione storicamente più consolidata, oppure verso l'Italia, principalmente per cercare lavoro, ottenere permessi di soggiorno regolari e, in seguito, spostarsi verso altre destinazioni europee, in particolare il Regno Unito. Lo studio evidenzia inoltre le principali motivazioni alla

base della migrazione: ragioni economiche e familiari, il tentativo di ricostruire reti sociali e parentali nel contesto migratorio e l'aspirazione a garantire un futuro migliore ai propri figli. Infine, lo studio del 2022 segnala la presenza di percorsi migratori sia regolari sia irregolari.

1.3 Contesto a Venezia

L'interesse nel presente volume si focalizza sulla presenza di cittadini bangladesi in Italia e in particolare a Venezia, dove la comunità è cresciuta numericamente negli ultimi anni stabilendosi soprattutto in regioni quali Lombardia, Lazio e Veneto. La presenza della popolazione migrante in Italia si caratterizza per un aumento rapido e costante, soprattutto dopo la pandemia di COVID-19 e la riapertura delle frontiere e dei flussi regolari di migrazione per motivi di lavoro tra il 2022 e il 2023. Secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali italiano (2023), inoltre, il ricongiungimento familiare è la seconda motivazione principale di ingressi regolari in Italia per famiglie bangladesi. Le richieste di ricongiungimento sono state il 35,9% nel 2023 sul totale delle domande pervenute. Si ritiene tuttavia fondamentale mettere in luce che, secondo il report del 2023, gli ingressi principali sono avvenuti con richiesta di protezione internazionale o di motivi di studio (dato che ha visto un aumento del 230,5% rispetto al 2022).

In Veneto, da dati ISTAT del 2023, la maggior parte dei cittadini bangladesi risiede a Venezia. Ad oggi, secondo stime ufficiali, sul territorio veneziano risiedono circa 7.858 persone con cittadinanza bangladesa, pari al 3,1% dell'intera popolazione e al 19,39% della popolazione straniera. Di queste, circa 2.000 sono minori. Questo dato, tuttavia, non include coloro che hanno già acquisito la cittadinanza italiana, i cittadini presenti sul territorio senza un permesso di residenza stabile e permanente né i circa 1.000 neonati in attesa dell'attribuzione della cittadinanza, un procedimento che può richiedere fino a un anno di tempo. Pertanto, è possibile che cittadini di origine bangladesa siano più numerosi dei dati indicati dal sito Istat, dai siti dell'anagrafe e delle incidenze demografiche del Comune di Venezia.¹

Da dati non ufficiali raccolti negli ultimi anni, 2024 e 2025, durante la conduzione del progetto di ricerca, emerge una possibile presenza di cittadini bangladesi pari a 20.000 persone. Sempre secondo dati dell'incidenza demografica del Comune si evince,

1 Per ulteriori approfondimenti si veda il sito dell'anagrafe del Comune di Venezia: <https://www.comune.venezia.it/it/content/statistica-statistiche-popolazione-0>.

inoltre, che il numero delle persone provenienti dal Bangladesh sul territorio di Venezia è aumentato del 44%. Questi dati evidenziano una significativa presenza della comunità bangladesese nel territorio veneziano.

1.4 La presenza di cittadine e cittadini bangladesi nel territorio veneziano

Tra il 2017 e il 2022 e nuovamente dal 2023 al 2025 ho potuto lavorare sul territorio veneziano insieme a famiglie e bambini di origine bangladesese come assegnista di ricerca, borsista di ricerca o insegnante di italiano come lingua seconda (d'ora in avanti L2), sia all'interno di progetti dell'Università, sia in attività di docenza. In particolare, ritengo specialmente significativa la collaborazione negli anni in progetti che vedevano la partecipazione del Comune di Venezia e dell'Università Ca' Foscari finanziati da Fondi FAMI orientati ad azioni di facilitazione linguistica, educazione civica e comunicazione interculturale e allo svolgimento di ricerche nei diversi ambiti citati. Nello specifico mi riferisco ai progetti FAMI Educittà e FAMI VOICI, rivolti a tutta la cittadinanza ma che vedevano una partecipazione significativa di cittadini bengalesi pari all'89% dei beneficiari. Per contro, il progetto DIMMI finanziato dalla Fondazione Alsos di Bologna, e per ultimo il progetto CHANGES, con fondi PNRR, prevedevano azioni rivolte esclusivamente a cittadini bangladesi. I progetti menzionati, infatti, mi hanno consentito di osservare e approfondire la conoscenza di numerosi gruppi di famiglie bangladesi che avevano deciso di partecipare alle ricerche o di iscriversi ai corsi di italiano organizzati in città. Tali gruppi erano caratterizzati da alcune specificità comuni. Innanzitutto, la maggior parte di loro proveniva dal distretto di Shariatpur, una zona rurale a sud-ovest della capitale Dacca, e risiedeva a Marghera. Per questo motivo, l'area di Marghera è tuttora descritta da numerosi cittadini bangladesi come 'la seconda Shariatpur'. Altri partecipanti o studenti provenivano da Dacca, città in cui si erano trasferiti dopo una prima migrazione interna al Bangladesh, ovvero dal passaggio dalle aree rurali alle grandi città, tra cui la capitale. Altri gruppi, in minor numero, provenivano da Barisal, Madaripur e Faridpur.

Rispetto al primo gruppo, come già affermato in studi precedenti (Della Puppa, Morad 2019), numerose famiglie bangladesi si caratterizzano per essere nucleari, costituite principalmente dalla presenza di due genitori, madre e padre, e alcuni figli. Trattandosi di una migrazione recente, sono spesso assenti altri membri della famiglia allargata come parenti di primo grado o parenti prossimi. Altre caratteristiche del primo gruppo sono la debole scolarizzazione pregressa, la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte della

maggior parte delle donne e la frequente esperienza di solitudine, vulnerabilità e isolamento sociale, condizioni che coinvolgono anche i loro figli. Inoltre, la mancanza di possibilità di ricongiungersi con altri familiari impedisce loro di beneficiare della rete di supporto familiare e sociale che sarebbe disponibile nel Paese d'origine (Tonioli 2022).

Nonostante l'elevata presenza di cittadine e cittadini provenienti dal Bangladesh a Venezia, solitamente non si fa riferimento ad una comunità, ma le persone si identificano come appartenenti a differenti gruppi o collettività (come si verifica anche a Roma, Priori 2012b). La suddivisione può dipendere dalla provenienza geografica, dalla lingua parlata, dalla classe sociale, dalla religione e, più in generale, dal proprio percorso migratorio. Pertanto, non è presente una vera e propria comunità di mutuo aiuto, ma ogni migrante fa affidamento solo a specifici gruppi, famiglie o affronta la migrazione singolarmente. Molte delle famiglie incontrate nelle prime ricerche e nella ricerca finanziata dal CHANGES, inoltre, vivono in situazioni di fragilità economica, alimentando un circolo di vulnerabilità sociale. Tipicamente, sono stati gli uomini ad arrivare per primi in cerca di lavoro, seguiti successivamente dai familiari attraverso ricongiungimenti familiari, tra il 1990 e il 2000. Negli anni è stata riscontrata la presenza di famiglie appartenenti a ciò che definiremo in inglese low-SES (*low socioeconomic status*) ovvero una condizione di svantaggio socioeconomico a cui si somma spesso uno svantaggio socioculturale e linguistico per la mancanza di conoscenza dell'italiano, per la scarsa alfabetizzazione, sia del padre sia della madre, e per la condizione di isolamento sociale e rischio di emarginazione sia per le madri che per i figli. Rispetto alla lingua usata, è stato rilevato un uso prevalente della lingua bangla nella sua varietà più dialettale, definita colloquialmente *grāmer bhāṣā* গ্রামের ভাষা (Ferro 2026), letteralmente 'lingua del villaggio', differente dalla lingua bangla standard impiegata principalmente in contesti educativi e formali anche chiamata *calita bhāṣā* চলিত ভাষা o 'varietà letteraria'. Tali varianti si distinguono dalla lingua 'bangla letteraria' e antica, ovvero la *sādhu bhāṣā* সাধু ভাষা (per approfondimenti si vedano, tra tanti, Ayman et al. 2024; Ferro 2026; Mukherjee 1996).

Nel caso specifico, la *grāmer bhāṣā*, come analizzeremo nelle pagine seguenti, è caratterizzata da una diversa intonazione e da varianti dialettali (per esempio nella parola 'dove' che può essere impiegata nelle varianti *kothay* o *kotoi*, con diverso vocalismo, o *koi* caratterizzato da contrazione o usura fonetica).

Tale varietà è inoltre caratterizzata dall'uso di parole o espressioni idiomatiche non presenti nel bangla standard, da una semplificazione morfologica e lessicale e dall'impiego di un lessico differente, con frasi brevi e una coniugazione verbale semplificata. È inoltre frequente l'alternanza con termini o prestiti inglesi, considerati di maggior

prestigio, o con altre lingue, come l'hindi o l'arabo; quest'ultimo, in particolare, è utilizzato durante le preghiere (per approfondimenti si veda Mukherji 1980; Dil 1986; Chakraborti 2003).

Dopo il COVID-19, sono stati osservati nuovi flussi migratori, con l'arrivo di un secondo gruppo di cittadini bangladesi, costituito da donne generalmente di età inferiore a quella dei mariti, con un livello di istruzione superiore poiché in possesso di master o di percorsi accademici. In questi casi, come vedremo nella parte empirica dello studio, la lingua prevalentemente utilizzata è l'inglese, una varietà di bangla standard, alternata ad altre lingue, come l'arabo, e a varietà dialettali. Nella ricerca hanno partecipato sia persone residenti in Italia da oltre 10 anni e appartenenti al primo gruppo, sia cittadini recentemente arrivati, da meno di 3 anni, appartenenti al secondo gruppo.

1.5 Interventi sociali e oggetti di studio

L'aumento della presenza di cittadine e cittadini bangladesi e di bambini nel territorio veneziano si riflette anche all'interno dei servizi sociali e delle istituzioni scolastiche. In particolare, gli operatori e i docenti hanno notato negli ultimi anni un aumento significativo della presenza di famiglie di origine bangladesi in alcuni servizi, come il Servizio Infanzia e Adolescenza e il Servizio Disabilità dell'Area Coesione Sociale del Comune di Venezia, nonché nelle scuole dell'infanzia di specifiche aree del territorio. Tale aumento risulta particolarmente evidente nei quartieri di Mestre e Marghera centro, dove si registra una maggiore concentrazione di nuclei familiari bangladesi.

Queste evidenze, emerse dalle testimonianze di operatori sociali e insegnanti, hanno sollevato importanti interrogativi sulle ragioni alla base dell'elevata richiesta di accesso ai servizi da parte delle famiglie bangladesi. Allo stesso tempo, è emersa l'esigenza di avviare una riflessione più approfondita sulle pratiche educative, sugli stili di cura e sui modelli di crescita adottati da queste famiglie, nonché sulle loro pratiche linguistiche, che, come emerso dalle narrazioni dei soggetti coinvolti e come verrà approfondito nei paragrafi successivi, risultano differenti rispetto a quelle prevalenti nel contesto socioeducativo locale.

All'interno delle scuole dell'infanzia, in particolare, i docenti hanno rilevato alcuni aspetti che, a loro avviso, meritano attenzione, soprattutto in relazione alla comunicazione con le famiglie, talvolta resa più complessa dalla barriera linguistica e alla reciproca comprensione delle differenti aspettative e pratiche educative.

La situazione descritta implica, quindi, la necessità di ripensare nuovi percorsi educativi che includano, tra altri interventi, il

potenziamento dell'italiano come seconda lingua a partire dalle scuole dell'infanzia (Mukherjee, Bernabini 2018; Nepi 2012; 2017; Tonioli 2021). Numerosi insegnanti intervistati hanno infatti raccontato che, nonostante molti bambini di origine bengalese siano nati in Italia, spesso arrivano alla scuola dell'infanzia senza conoscere la lingua italiana. In questi casi, l'esposizione alla lingua per poche ore al giorno non è sufficiente a sviluppare le competenze linguistiche richieste al termine della scuola dell'infanzia né a prepararli adeguatamente per l'ingresso nella scuola primaria (Bonifacci 2018).

Tra le famiglie e gli insegnanti emergono differenze culturali riguardo al concetto di educazione, crescita e autonomia dei bambini, nonché aspettative diverse riguardo a ciò che la scuola italiana può offrire.

In particolare, sono state rilevate divergenze riguardanti:

- l'educazione linguistica, ovvero come insegnare una lingua, quale lingua acquisire (inglese, italiano, bangla o altre lingue) e in che modo i bambini vengono socializzati alla lingua a seconda dei diversi contesti ed interlocutori;
- le pratiche educative, che includono pratiche di cura, principi di socializzazione linguistica in differenti contesti educativi;
- le abitudini e le rappresentazioni relative all'idea di autonomia e di crescita dei bambini tra scuola e famiglia.

Queste tematiche hanno evidenziato la necessità di creare spazi strutturati di incontro e confronto tra le famiglie e le scuole, con l'obiettivo di rilevare i bisogni e le aspettative delle famiglie, spiegare il funzionamento e le basi pedagogiche della scuola dell'infanzia italiana, co-progettare percorsi didattici più inclusivi, favorire l'acquisizione della lingua italiana come L2 e, al contempo, valorizzare l'uso delle lingue di casa e della lingua inglese, nonché supportare la permanenza e il benessere dei bambini all'interno del contesto scolastico, facilitando i loro percorsi e processi di inclusione sociale e linguistica. Numerose azioni sono state intraprese dal Comune e dall'Università nei progetti prima menzionati (si vedano i FAMI, il progetto DIMMI e CHANGES), tuttavia, alla luce di tale situazione, docenti ed operatori si interrogano su quali possano essere buone pratiche per favorire l'inclusione sociale e linguistica di minori con background migratorio di origine bangladesese e le loro famiglie.

In considerazione di quanto emerso, ho percepito l'esigenza, in qualità di ricercatrice, cittadina attiva e residente nel territorio, di esaminare in modo approfondito le dinamiche della socializzazione linguistica dei minori e delle loro famiglie, oltre a valutare le eventuali differenze tra le pratiche linguistiche ed educative adottate tra casa e scuola. Infine, ho ritenuto opportuno raccogliere i bisogni dei docenti e delle famiglie per riflettere insieme su possibili percorsi

che favoriscano l'inclusione linguistica e sociale dei bambini e delle loro famiglie.

1.6 La struttura del volume

Il presente volume si suddivide in due sezioni, una teorica e una seconda empirica in cui si presentano i dati della ricerca condotta nel territorio veneziano grazie al progetto CHANGES. Nella prima sezione, dunque, si presenterà il quadro teorico, ovvero la Language Socialization con alcuni riferimenti alla sociolinguistica ed alla Linguistica Educativa, e si delinea la natura interdisciplinare dello studio. In secondo luogo, si presenterà la migrazione dal Bangladesh in Europa con particolare riferimento al contesto italiano e all'area del Comune di Venezia.

Nella seconda parte del volume, invece, si presenterà la ricerca condotta con famiglie bangladesi, docenti ed operatori sociali nel territorio veneziano. A questo proposito si presenteranno osservazioni, trascrizioni di interazioni, interviste e note di campo raccolte e condotte tra casa e scuola grazie alla collaborazione tra diversi centri educativi e alla partecipazione di famiglie residenti nel territorio. Trascrizioni di interazioni e interviste saranno riportate alla voce 'estratti', note tratte dal diario di campo corrisponderanno ad 'estratti del diario di campo', infine i disegni etnografici saranno denominati 'figure'.

Lo studio, condotto tra aprile 2024 e settembre 2025, è stato suddiviso in quattro fasi e ha visto la collaborazione di diversi partecipanti (cf. capitolo 4).

In particolare, rispetto alle interazioni, il focus sarà sulle interazioni plurilingui tra bambini di età compresa tra tre e sei anni e diversi caregiver, ovvero docenti, genitori, adulti, fratelli, quando presenti (Goodwin, Cekaite 2018; LeVine, New 2009, XX). Nello specifico ci si concentrerà sull'utilizzo dei repertori linguistici e sulle strategie di comunicazione verbale e non verbale impiegate da parte dei partecipanti. Si presenteranno, inoltre, le aspettative e le rappresentazioni di famiglie e docenti in merito all'autonomia dei bambini in relazione alle attività condotte all'interno della scuola dell'infanzia, le diverse pratiche educative, linguistiche, culturali emerse nel corso dell'indagine e le politiche linguistiche familiari e scolastiche.

Ad accompagnare le interazioni e la presentazione dei diversi contesti osservati saranno presenti alcuni disegni etnografici, realizzati dall'illustratrice e docente Elena Sciancalepore. Utilizzo nel volume l'espressione 'disegni etnografici' perché mi riferisco ad illustrazioni che lei ha potuto realizzare a partire dalle osservazioni etnografiche che ho condotto e dalle informazioni che le ho fornito.

I dati dei partecipanti sono pseudonimi necessari per garantire l'anonimato e, in generale, tutta la raccolta dei dati è stata condotta nel rispetto della normativa vigente sulla privacy e in base alle indicazioni ricevute dal Comitato Etico dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

1.7 Principali risultati

Come si leggerà nei capitoli seguenti, i principali risultati che emergono dalla ricerca riguardano la presenza di diverse aspettative familiari e scolastiche rispetto all'educazione e alla crescita dei figli e, di conseguenza, anche pratiche educative e linguistiche differenti tra casa e scuola. Si noterà che, secondo le famiglie e le madri coinvolte nello studio, l'autonomia dei bambini bangladesi si potrebbe raggiungere attorno ai sette anni di età. Per questo motivo, le pratiche educative, di cura e di crescita all'interno delle famiglie potrebbero risultare differenti.

Inoltre, la scuola dell'infanzia italiana richiede ai bambini alcune autonomie, come gestire l'uso del bagno, mangiare in modo indipendente, organizzare la propria postazione a tavola togliendo dallo zaino tovaglietta, bicchiere, piatti e così via, aprire il cibo confezionato o sbucciare una banana, saper giocare con gli altri, rimanere seduti ad ascoltare una storia o una filastrocca, mettersi e togliersi le scarpe e riordinare i propri giochi o oggetti. In Bangladesh, invece, la scuola dell'infanzia è organizzata in modo differente: accoglie i bambini a partire dai cinque anni e avvia precocemente percorsi di letto-scrittura. Queste divergenze hanno creato una distanza tra le aspettative delle famiglie e quelle dei docenti, e gli incontri che hanno favorito il dialogo e la chiarificazione degli aspetti emersi si sono rivelati cruciali. Da un lato, gli insegnanti, sulla base di quanto condiviso dai genitori, hanno sentito l'esigenza di progettare nuovi percorsi plurilingui, conoscere i pasti consumati a casa dai bambini, informarsi sulle filastrocche ascoltate (se presenti) e comprendere le pratiche educative e le aspettative delle famiglie. Dall'altro lato, le famiglie desideravano capire cosa venisse proposto a scuola, in particolare riguardo ai pasti, e acquisire informazioni sui fondamenti pedagogici delle pratiche educative adottate, percepite come diverse rispetto a quelle del contesto d'origine. Questi scambi hanno evidenziato la necessità, per entrambi, di incontrarsi, confrontarsi e avviare percorsi condivisi, al fine di favorire una comprensione reciproca tra scuola e famiglia. Per quanto riguarda le pratiche osservative in contesto domestico, è emerso che il momento del pasto è regolato dalla madre, la quale stabilisce quando il bambino debba mangiare. Solitamente il piccolo viene imboccato e le madri non chiedono se abbia fame. Allo stesso tempo, però, il bambino può

scegliere dove e come mangiare, sul divano, sul letto, sul pavimento, mentre gioca, decidendo autonomamente anche i propri tempi. Dai dati raccolti, è emerso che i tempi di un pasto variavano da circa 10 minuti fino a 46. Ciò mette in luce l'agency dei bambini, che ritengo siano i veri protagonisti della gestione del tempo e dello spazio domestico. Pur nel rispetto della decisione dell'adulto, che definisce attività quali il pasto, l'abbigliamento, l'igiene personale o le uscite all'aperto, i bambini mantengono un margine di agency nel modo in cui fanno esperienza di tali momenti. Anche l'uscita per il gioco libero o le azioni quotidiane, come mettersi e togliersi le scarpe sono gestite dai genitori, in particolare dalle madri. Nella sfera domestica i bambini attendono che la madre li vesta, li svesta o mescoli loro il cibo. È stato osservato che a casa sono i bambini stessi a richiamare l'attenzione dell'adulto, chiedendo di essere imboccati, sollecitando con gesti o con un tono di voce più alto, oppure richiedendo che il cibo venga preparato o mescolato in un determinato modo, in linea con le abitudini familiari.

Queste modalità si riflettono anche a livello linguistico. Le richieste dei bambini sono spesso veicolate tramite linguaggio non verbale richiamando la madre con un «mamma» pronunciato ad alta voce oppure attraverso il contatto fisico prendendole il braccio, per esempio, o toccandolo con decisione. Tali azioni sono state intraprese spesso per esprimere fame o richiedere attenzioni. Inoltre, nel corso delle osservazioni, è emerso che, in alcune situazioni, il pianto dei bambini non viene immediatamente interrotto dall'intervento dell'adulto, ma è spesso interpretato dalle madri come una forma di espressione legata alla fase di sviluppo. In questi casi, le risposte fornite sono state, per esempio, «è piccolo, può piangere» o «si calmerà da solo». Inoltre, ritengo che sia significativa la coordinazione dello sguardo tra bambino e madre, attraverso la quale si stabilisce se il bambino vuole o non vuole mangiare, oppure se il genitore ha compreso un bisogno manifestato tramite espressioni non verbali. Durante la fase in cui i bambini vengono imboccati, in particolare, le madri osservano con attenzione i ritmi del bambino, alternando cibo e pause in una vera e propria 'coreografia' condivisa ed *embodied* ovvero incarnata e multimodale (Goodwin, Cekait 2018).

Nello studio condotto, le interazioni verbali tra adulti e bambini risultano limitate. Quando presenti, si basano prevalentemente su comunicazioni dirette da parte delle madri con espressioni come «adesso mangia» oppure su direttive espresse tramite imperativi, come «dì questo», «rispondi», «siediti», «vieni qua».² L'uso dell'imperativo è prevalente e viene spesso impiegato dai genitori

2 Le parole riportate nell'introduzione sono in italiano ma verranno presentate in lingua bangla nei capitoli 5 e 6.

non solo per richiedere ai bambini di agire, ma anche per fornire loro le risposte da dare ad altri adulti in una conversazione. Le madri, ad esempio, tramite imperativi come «di questo», fornivano l'input corretto ai propri figli, aspettandosi che lo ripetessero. Va sottolineato che tali pratiche contribuiscono a socializzare linguisticamente i bambini poiché insegnano loro a interagire in modo conforme alle regole sociali e culturali attese dalla famiglia. L'uso dell'imperativo, infatti, nella lingua bangla non si limita a esprimere ordini o decisioni ma costituisce anche una forma di cortesia, in particolare quando è associato all'uso del 'lei' come segno di rispetto nei confronti dell'interlocutore (Thompson 2010).

Le madri si concentrano soprattutto sui bisogni primari dei figli ovvero mangiare, vestirsi, andare in bagno e, generalmente, non giocano con loro. Tutte le cinque madri coinvolte nelle osservazioni domestiche hanno riferito che gli adulti, solitamente, non giocano con i bambini e che, quando presenti fratelli maggiori, il gioco avviene tra pari (tali dati erano stati raccolti anche in nostri studi precedenti, si vedano Tonioli 2020 e Tonioli 2022). Le madri che mi hanno permesso di giocare con i loro figli, in italiano, si sono mostrate sorprese nel constatare il repertorio di giochi conosciuti dai bambini e il lessico italiano da loro padroneggiato, ad esempio durante una partita di memory in cui partecipanti dovevano menzionare i nomi degli animali.

A livello linguistico le interazioni domestiche si caratterizzano per un uso plurilingue fluido in cui inglese, bangla, talvolta arabo e italiano si alternano all'interno della stessa produzione verbale. Le frasi prodotte dai bambini sono spesso legate alla ripetizione di quanto richiesto loro dalle madri, all'espressione di preferenze alimentari, alla necessità di chiedere chiarimenti quando non comprendono un messaggio, tramite espressioni come «uh?», «questo?», «quello?» oppure chiedendo in bangla di ripetere. In due famiglie il bangla utilizzato è di variante dialettale, mentre in una terza si alterna il dialetto alla forma standard, con un uso più marcato dell'inglese. Infine, i bambini impiegano frequentemente espressioni come «DAI», «NO!», «NO VADO» (per esprimere «non andare» o «non va via»), che riflettono l'uso degli imperativi a cui vengono socializzati da parte dei genitori e mostrano la loro capacità di esprimere volontà, opposizione e decisione. In alcune circostanze si notano direttive delle madri relative all'educazione islamica come «siediti prima di bere», «pronuncia *Bismillāh*» prima di mangiare. In questi casi i bambini ripetono le indicazioni dei genitori sia a livello verbale, sia fisico, sedendosi.

Nelle interazioni linguistiche tra i bambini e me, quando sono presente come parte del contesto quotidiano osservato, l'italiano è la lingua prevalentemente utilizzata, spesso alternata in modo fluido con parole in bangla e soprattutto in inglese. In queste situazioni

emerge come l'interazione condotta con i bambini, anche in virtù del mio ruolo di docente, presenti diverse affinità con le pratiche osservate nel contesto scolastico.

Esplicito spesso, infatti, le azioni in corso e le relative motivazioni. Mi rivolgo, inoltre, ai bambini con richieste e domande che sollecitano non solo risposte sì/no ma anche spiegazioni più articolate. Durante le attività verbalizzo ciò che stiamo facendo, ciò che faremo successivamente e le ragioni di tali azioni.

Nel contesto scolastico si osservano pratiche comunicative in larga parte convergenti. I bambini vengono incoraggiati all'autonomia tramite azioni quotidiane quali riordinare i giochi, rispondere a domande aperte, mangiare da soli e interagire con i compagni. Durante i pasti, ad esempio, ai bambini viene offerta la possibilità di scegliere cosa mangiare, se consumare una sola portata o entrambe, o se richiedere una seconda porzione. Tali modalità di interazione si differenziano invece da quelle osservate nel contesto familiare, in particolare nelle pratiche materne, dove il coinvolgimento linguistico dell'adulto assume forme differenti. Nel contesto scolastico è inoltre frequente l'uso dell'imperativo da parte degli insegnanti nel fornire regole o indicazioni operative, accanto a formulazioni che includono spiegazioni e motivazioni relative alle attività svolte. La lingua prevalentemente utilizzata è l'italiano, talvolta supportato da risorse multimodali quali immagini o suoni, impiegati per facilitare associazioni lessicali o rime. Nei bambini prevalgono forme di comunicazione non verbale, affiancate da produzioni lessicali isolate in italiano, spesso sollecitate dagli adulti, come nel caso della denominazione dei colori o della verifica di corrispondenze (ad esempio: «questo nero?», pronunciato mentre il bambino accosta il colore nero ai propri capelli).

Si ritiene, infine, che lo studio presentato sia trasversale nella sua metodologia e possa essere applicato ad altri contesti sociolinguistici e socioculturali. Il lavoro potrebbe inoltre fornire elementi utili in ambito sociolinguistico che educativo, soprattutto per *stakeholders* che devono pianificare percorsi che favoriscano l'inclusione linguistica e sociale, promuovendo momenti di incontro e collaborazione tra scuola e famiglie e attività didattiche plurilingui.